

Per l'eurodeputato chiesti tredici anni e una multa, dieci anni per Califano, due e mezzo per Pandico, quindici per l'assessore La Marca

«Condannate Enzo Tortora»

E per tutti secoli di carcere

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Il giudice Diego Marmo non è smentito. Aveva preannunciato una richiesta di pena esemplare per Enzo Tortora e così è stato: 13 anni più una multa di 35 milioni. Appena un po' meno con Franco Califano (10 anni e 22 milioni). Al contrario, si è mostrato mite con il «superpentito» di questo processo, con colui che ha svelato ai magistrati i segreti dell'organizzazione cutoliana: per Giovanni Pandico ha infatti chiesto una condanna a 2 anni e mezzo. Ancora stamattina — ha spiegato il magistrato — Pandico mi ha detto che non voleva il beneficio delle attenuanti. Ma la giustizia ha le sue regole. È stata questa l'unica frase di commento pronunciata durante la lettura del lungo elenco di 252 imputati sospettati di appartenere alla Nco (Nuova camorra organizzata). Per tutti gli altri si è limitato a leggere cognome, nome, anni e mesi di reclusione; il tutto è durato circa mezz'ora. Per 208 persone il Pm ha chiesto ai giudici della 10ª sezione del Tribunale la condanna, per 37 l'assoluzione «per insufficienza di prove» e, infine, per altri 7 lo stralcio della propria posizione. Complessivamente 14

secoli di galera; per l'esattezza 1.436 anni.
Imputati, avvocati, pubblico hanno ascoltato le parole del pm in un silenzio carico di tensione. Al termine un vociere disordinato si è levato dalle gabbie. Il presidente Sansone ha allora intimato il silenzio minacciando lo sgombero forzato delle celle. Dal fondo si è udita una voce: «Presidè, e fateci passare la paura». Grande assente proprio Enzo Tortora, trattenuto all'estero dai suoi impegni di parlamentare europeo. Il suo legale, Antonio Coppola, giunto in aula quando Marmo aveva già finito, ha subito commentato: «Per Tortora anche un solo giorno di reclusione sarebbe eccessivo. Il contesto degli atti rivela che è innocente e lo dimostreremo quando la parola toccherà a noi. La pubblica accusa, invece, non solo è convinta della colpevolezza dell'ex presentatore tv ma lo considera un uomo di spicco dell'organizzazione criminale: per questo la pena è anche più dura rispetto a quella chiesta — per esempio — per gli uomini del temibile clan Pallillo con cui Tortora sarebbe stato in contatto a Milano per spacciare stupefacenti: 10 anni per Domenico Pallillo, 9 per Bruno e 8 per



Enzo Tortora

Carlo.
Altrettanto inflessibile si è mostrato Marmo con gli altri «insospettabili»: 15 anni per l'ex assessore provinciale del Psdi Salvatore La Marca, 15 anni per l'ex sindaco di Quindici Pasquale Graziano, 15 anni per l'albergatore di Corchuro, Giovanni Maran-



Enzo Tortora

dino.
Dure critiche anche per gli avvocati della camorra: 10 anni ad Errico Madonna, il «consigliere» di Cutolo, e 8 anni e mezzo a Francesco Gangemi, fiduciario della Nco in Calabria. Sette anni, invece, a padre Mariano Santini, un anno in meno a

suor Aldina Murelli, i religiosi del carcere di Ascoli Piceno troppo servizievole con il capo della camorra; 8 anni e mezzo per il maresciallo delle guardie Franco Guaracino.
Pene ridotte invece per i «pentiti» come Pandico (2 anni e mezzo anche per Roberto Sganzerla; 3 anni per Meluso (ma Gianni «il bello» è imputato in questo processo solo di traffico di droga); 3 anni anche per Michelangelo D'Agostino e Salvatore Sanfilippo; solo 2 anni per Guido Catapano e Vincenzo Esposito. Il pubblico ministero, pur in assenza di una legge premiale per i dissociati della camorra, ha concesso loro tutti gli «sconti» possibili previsti dal codice. Troppa generosità? Va detto, per evitare equivoci, che la pena in questo caso si riferisce solo al reato di associazione per delinquere di stampo camorristico. Per tutti gli altri delitti di cui i «pentiti» si sono macchiati nella loro carriera di criminali e di cui si sono autoaccusati nel corso dell'inchiesta, si svolgerà un altro processo.
Nove anni e mezzo sono stati richiesti per Alfredo Guarneri colui che, uscito dal carcere, avrebbe dovuto assassinare Tortora; 6 anni e

mezzo per Domenico Barba-
ro che col presentatore tv inventò una complicata vertenza a causa dei centrini smarriti; 6 anni per Nadia Marzano la donna nella cui casa l'uomo di spettacolo si incontrò con Cutolo. Ancora: 8 anni per René Vallanzasca e 10 anni per i killer delle carceri Vincenzo Andraous e Cesare Chiti; cinque in più per Antonio Faro. La pena più alta però è quella sollecitata per Carmine Di Girolamo (16 anni) del gruppo degli irriducibili, uno spietato assassino, falso pentito, imputato in un altro processo per l'uccisione della piccola Simonetta Lambertini, figlia di un magistrato salernitano; 11 anni per Pasquale Cutolo, fratello del boss. Infine una raffica di pene minori (5 anni e mezzo) nei confronti dei gregari. Tra i candidati all'assoluzione i terroristi Sante Notarnicola e Pier Luigi Concutelli.
Dalle gabbie degli imputati ieri si è levato un riconoscimento per il Pm Marmo e per il presidente Sansone: sono stati ringraziati per «l'umanità dimostrata» interessando concretamente dei problemi dei reclusi nel carcere di Poggioreale. I. V.

Conclusa la requisitoria al processo di Savona

Il pm chiede 16 anni per Teardo e pene severe per gli altri «Sì, sono mafiosi»

«Ai giudici il compito storico di combattere la mafia politica»
«Sono sempre illecite le obblazioni segrete e occulte ai partiti»



Alberto Teardo

Dal nostro corrispondente
SAVONA — «Alberto Teardo, che riceve miliardi di obblazione (stare a quanto lui stesso ha detto, ma che beninteso contestiamo), attraverso una organizzazione di amici, supporters, galoppini, manutengoli, è un mafioso». Perciò il Pm dottor Michele Russo ha concluso ieri mattina la sua requisitoria al processo savonese per le tangenti chiedendo la condanna dell'ex presidente socialista della Regione Liguria a 16 anni di reclusione, 10 milioni di multa e al sequestro dei beni. Assoluzione per alcuni imputati minori tra i quali l'ex assessore comunista del Comune di Finale Ligure, Bruno Minetti accusato di interesse privato e pene variabili per gli altri «non mafiosi»: 7 anni e 3 mesi per Pier Luigi Bovio già sindaco comunista di Borghetto Santo Spirito imputato di concussione; 2 anni e 8 mesi per il funzionario dell'Iscp Nicola Guerri, l'unico che ha ammesso di avere intascato una tangente.
Pene severe per gli altri 17 imputati di associazione di stampo mafioso: 12 anni per l'ex presidente democristi-

no della Provincia Domenico Abrate, 12 anni per il vice presidente socialista Gianfranco Sangalli, 12 anni e mezzo per il tesoriere del clan, Leo Capello, altrettanti per i due presunti esattori di tangenti Giovanni Dossetti e Roberto Siccardi, 11 anni e 8 mesi per l'ex sindaco socialista di Finale Ligure Lorenzo Bottino, 10 anni e 6 mesi per l'ex presidente socialista dell'Iscp di Savona Marcello Borghi, altrettanti per l'ex vice presidente Massimo De Dominicis, 10 anni per un altro presidente dell'Istituto, definito la «mente economica-finanziaria» del gruppo, l'architetto Nino Gaggero, 9 anni e 11 mesi per Roberto Boldero, già segretario provinciale del Psi; 8 anni e mezzo per il sindacalista della Uil Bruno Buzzi indicato come tramite del clan con la malavita comune e organizzatore di un attentato dinamitardo, 5 anni e 6 mesi per l'ex sindaco socialista di Albenga Mauro Testa.
Pene minori, tra i quattro e cinque anni per i «galoppini» e i «guardaspalle» Angelo Benazzo latitante, Nicolino Bongiorno e Antonio Vadora. Anche l'ex presidente della

Camera di Commercio di Savona, il socialista dottor Paolo Cavaglia secondo l'accusa è parte integrante dell'associazione mafiosa quindi va condannato a quattro anni e sei mesi di reclusione. Il Pm ha poi chiesto le attenuanti generiche per la sua scarsa pericolosità a favore del giovane nipote di Teardo Giorgio Buosi limitando la sua richiesta a 4 anni e 2 mesi.
L'ultima parte della requisitoria del dottor Russo è stata tutta tesa a precisare il carattere mafioso del gruppo Teardo. «Noi diciamo che ci troviamo in presenza di Indizi gravi, precisi, concordanti, che vanno inquadrate nell'ambiente generale di amicizia, di comunanza politica, di fede massonica, di favori illeciti o immorali; il tutto assistito dai corollari dell'intimidazione e dell'omertà per ricevere chiara connotazione e significazione di reato, il reato appunto di associazione a delinquere di stampo mafioso». Indizi e — aggiunge la pubblica accusa — prove e riscontri documentali. In altre parole «signa» del comportamento mafioso di Teardo e soci, ai quali non si sottraggono neppure gli imputati che come l'ex presidente della Camera di Commercio, Cavaglia, non hanno a loro carico prove di reati specifici. È comunque sufficiente per il Pm il vincolo associativo.
Ai giudici quindi il dottor Russo ha affidato «un grosso problema, un compito storico»: il problema di comprendere il significato della «mafia politica», il compito di fare opera di pulizia, di rinnovamento reale del nostro sistema democratico.
E, prevenendo le tesi difensive, ha aggiunto che Teardo e il suo clan non possono dire di aver ricevuto obblazioni per respingere l'accusa di aver rastrellato tangenti. «È sempre illecita — secondo il Pm — la pratica obblazione segreta, occultata, fatta da un impresario o da una persona fisica all'uomo politico, e non tanto perché c'è una legge che vieta tale sistema di finanziamento ai partiti, quanto e soprattutto perché la persona che dà denaro all'uomo politico lo dà perché è intimorita dalla carica che egli riveste, teme che possa non tenere conto delle sue aspettative, dei suoi interessi». Una tesi arida questa, lo riconosce lo stesso accusatore, che comunque esorta i giudici a dire una parola «alta e forte»: che la democrazia non si serve con elezioni sorrette da miliardi elargiti da persone interessate o concubinate nel diritto di scegliere liberamente i propri rappresentanti. Fausto Buffarello

I giudici crederanno ai pentiti? Ecco accusa e difesa del divo tv

Come nella vicenda di Jekyll-Hyde, il presentatore di «Portobello» viene raffigurato negli atti processuali con il volto di un corriere camorrista della droga - Le rivelazioni di Pandico - Secondo i difensori vi sarebbero pochi riscontri, solo un profluvio di accuse

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Cocainomane. Spacciatore di droga. «Eminenza grigia» degli scandali cutoliani ancora a piede libero. Da quel 17 giugno 1983 quando, nello stupore generale, finì in manette, Enzo Tortora ha subito una lenta, inesorabile, trasfigurazione. Prima era il volto familiare delle nostre serate televisive, magari un po' retorico e melense. Poi d'improvviso il malvagio clinico e calcolatore che trama nell'ombra, tenta di screditare — e, secondo l'accusa, forse anche di uccidere — i suoi giudici, pensa a salvare solo se stesso e la sua immagine. Si rinnova, dunque, il mito del dottor Jekyll e mister Hyde. Ma chi è il vero Enzo Tortora? Qual'è la maschera e quale il volto?

Giunto il processo alla conclusione (la sentenza è prevista per i primi di agosto) è ormai possibile tirare le somme di quanto si è detto e scritto prima negli atti giudiziari poi nel corso dei dibattimenti: accusa, difesa e innanzitutto i conati d'ombra di questa vicenda.

L'ACCUSA. Partiamo dai capi di imputazione. Sono due: l'associazione per delinquere di stampo camorristico (art. 416 bis) e l'uso, la detenzione e lo spaccio di sostanze stupefacenti. Nel corso dell'inchiesta hanno compromesso Tortora ben 14 persone: i dissociati Barra, Pandico, Sanfilippo, Imperatrice (morto impiccato in carcere), D'Agostino, Di Monaco, Incarnato, Villa, Sganzerla, Melluso, Verderame e Catapano, nonché i testi Margutti-Castellini (sono marito e moglie). Tutti, in modo diretto o indiretto, concordano nell'indicare in Tortora un corriere della droga, affiliato alla «Nuova camorra», utilizzato per spacciare cocaina nel mondo dello spettacolo. Era la seconda metà degli anni '70 e il presentatore tv non aveva ancora raggiunto l'apice del successo con Portobello: lavorava, all'epoca, per le emittenti private conducendo anche una trasmissione notturna il cui pezzo forte era lo strip tease (un settimanale rosa recentemente ci ha riproposto una foto in cui appare Tortora in procinto di «artigliare» una avvenente domestica tutta nuda). In quello stesso periodo, secondo i pentiti, Tortora frequentava Francis Turatello, il re della Milano by night. Sono attendibili le loro rivelazioni? È questo il nocciolo dell'ultimo processo.

I PENTITI-PENTITI. A questa categoria appartiene sicuramente Giovanni Pandico (la cui madre, come si ricorderà, è stata assassinata in un attentato). Era il segretario di Cutolo e quindi era a conoscenza di tutti i segreti dell'organizzazione. Grazie a lui è stato possibile incriminare 107 persone tra boss, capizone e comparielli. A proposito di Tortora dice: «Cutolo in persona mi disse che Tortora era stato legalizzato nel '77 o '78 dalla famiglia Pallillo (napoletani trapiantati a Milano dove controllavano il traffico di droga, ndr). Raccontata poi di sparii compiuti dal presentatore alla «Nco» e dell'incarico affidato al detenuto Alfredo Guarneri, una volta in libertà, di punire Tortora. Nella cella di Guarneri, su un'agenda, fu trovato infatti l'indirizzo del personaggio famoso».

IL GRANDE INQUISITO. Ha sempre negato tutto, qualsiasi addebito, qualsiasi circostanza. «Mi sono sempre battuto come giornalista contro le cose che oggi mi imputano — ha detto davanti ai tribunali. Non sono mai stato un uomo di mondo, non so giocare a carte, non ho mai frequentato casinò. Questi pentiti hanno rimuginato una cattiva letteratura fumettistica. Queste loro accuse, questo verme per il quale i pentiti vogliono farmi passare, mi danno brividi e disagio». Ed in un'altra occasione, rispondendo ad un'interrogatoria sui motivi che avrebbero potuto spingere i pentiti ad accusarlo, ha affermato: «Mi chiedete di fare un viaggio nella psiche umana, ma io non sono uno psichiatra».

LA DIFESA. Gli avvocati Dall'Orta, Della Valle e Coppola (le cui arringhe sono in programma per la fine del mese) sollevano una questione di metodo, contestando l'assenza di riscontri obiettivi alle affermazioni dei pentiti. «La prova sussumta dal Pm a fondamento della requisitoria — ha anticipato all'Unità l'avv. Coppola — trova una radicale smentita nella prova genetica». Secondo i difensori di Tortora, il giudice Marmo «non ha espresso un giudizio di valore ma si è limitato, attraverso una disamina settoriale e sommaria del contesto processuale, ad esprimere un giudizio in termini di quantità che si risolve nell'espressione di una pervicace volontà accusatoria».

I FALSI PENTITI. Non tutti i dissociati però sono «Doc». Ciammoso il caso di Pasquale Barra, sbugiardato nel corso del dibattimento processuale. Si è accertato che accusava innocenti per estorcere loro del denaro. Lo stesso pubblico ministero, Diego Marmo, ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove per quegli imputati tirati in ballo dal solo Barra.

I PENTITI DI ESSERE PENTITI. È un gruppo variegato e consistente; dall'istruttoria al dibattimento hanno cambiato spesso opinione. Prendiamo Salvatore Sanfilippo, davanti al tribunale dichiarò: «Turatello mi disse che Tortora aveva lavorato con lui nel traffico della droga. Gli ho sempre creduto, ma non gli credo più. Tortora è assolutamente innocente. Qualche giorno dopo però, a sorpresa, consegna al Pm una lettera nella quale addirittura parla di un complotto ordito dall'eurodeputato radicale per uccidere il giudice Marmo. Altri pentiti, una volta davanti ai giudici, non negano né confermano le dichiarazioni rese in istruttoria — come Pasquale D'Amico — chiedendo invece garanzie per l'incolumità dei parenti».

GIANNI IL BELLO. Capitolo a sé fa questo personaggio della banda Turatello. Esibizionista fino all'autolestionismo, Melluso coinvolge Tortora e accusa anche se stesso. Sostiene di aver consegnato al presentatore Tv per ben 4 volte cocaina per un totale di circa 10 chili. Razono di una foto in bianco e nero (perché distrutta) raffigurante Tortora e lui abbracciati. Nella foga accusatoria si spinge a dire di aver incontrato una volta Tortora con Turatello, Pazienza e Calvi nel studio di un avvocato milanese: era l'inizio del '77 o la fine del '78. Periodo in cui il banchiere Calvi e il faddenciere Pazienza — con molta probabilità — non si conoscevano ancora. Se mente, perché lo fa?

SLIP & COCAINA. L'episodio è arcinoto: il pittore Margutti e consorte sostengono di aver visto il presentatore Tv consegnare droga ad alcuni individui negli studi di Antenna 3. Lo slip della signora Castellini — che improvvisamente si ruppe

in quel frangente — costrinse la coppia a riparare nel locale dove si svolgeva l'incontro clandestino.
In proposito però Cino Tortorella, il presentatore noto come Mago Zurlì, ha sostenuto davanti ai giudici che Margutti, invitato da Eurotv a sottoporsi alla «macchina della verità», si fece dare 5 milioni sparendo poi dalla circolazione. Tortorella tuttavia non ha saputo dire chi materialmente pagò Margutti, inficiando in parte la sua testimonianza. Chi dice la verità?

I CENTRINI PERDUTI. Anche questa è storia vecchia. Un detenuto, Domenico Barbaro, inviò a Portobello 16 centrini di seta andati smarriti. Ingaggiò quindi una lunga vertenza con la Rai per ottenere il risarcimento dei danni: 900 mila lire, regolarmente intasate. Barbaro si fece assistere da Pandico. Secondo la difesa questa vicenda potrebbe essere all'origine dell'astio e della volontà di vendetta degli accusatori. Perché mai se la somma fu pagata?

IL GIUDICE RIVELA: «Pensai di dimettermi»

ROMA — «È stata un'istruttoria divina, un lavoro perfetto, inattaccabile e svolto in tempi brevi»: afferma così il pm del processo Tortora, Diego Marmo, in un'intervista a «Panorama». «Quando qualcuno ha chiesto che io fossi sostituito — rigela — ho pensato: mi dimetto dalla magistratura. Non è stato un «processo mostru», afferma il magistrato. E invita i

giurati che hanno detto questa. Leggono gli atti, seguono il dibattimento, e allora si accorgono che la giustizia ha funzionato. Parole pessimistiche sul stato d'animo dei giudici anticamorra: «Prima o poi se ne andranno tutti. È assurdo continuare a lavorare in queste condizioni: uno stress continuo dalle otto del mattino a mezzanotte, un lavoro senza soste e senza nessuna gratificazione personale».

Luigi Vicinanza

Avviso alle Sezioni e alle Federazioni del Pci



è la festa

L'Unità pubblica pagine speciali per le feste che si svolgono nel suo nome e per il suo sostegno

L'Unità delle Feste

un mezzo sicuro ed efficace per presentare i programmi e le iniziative delle feste dell'Unità

Per informazioni e prenotazioni telefonare all'ufficio iniziative speciali 02/6440